

Cities On Stage | Città In Scena

The Veil | Il Velo

Introduzione:

Cities On Stage è stato un progetto avviato nel 2011 dalla Comunità Europea che ha coinvolto sei teatri di alcune delle principali città: Théâtre National di Bruxelles, Folkteatern di Göteborg, Odéon-Théâtre de l'Europe di Parigi, Teatrul National Radu Stanca di Sibiu, Teatro Stabile di Napoli, Teatro de La Abadía di Madrid.

Il progetto si è concluso il 29 Aprile 2015 al Folkteatern di Göteborg dopo aver visto Napoli come ultima protagonista di uno spettacolo ideato e creato dal regista partenopeo Davide Iodice.

Il suo ruolo in questo progetto non si è soltanto limitato alla creazione e all'aspetto tecnico ma ha assunto il compito di guida nella scoperta della città insieme ai suoi allievi della Scuola Elementare del Teatro. Ad essere stati ospitati, sette attori svedesi: l'italiana Gemma Carbone, Kristin Falksten, Peter Jägbring, Harriet Ohlsson, Caroline Sehm, Robert Söderberg, Linda Wardal.

Il nome del workshop napoletano "*Il Velo*" è stato ispirato dalla statua del "*Cristo Velato*" della Cappella San Severo, adottata come immagine simbolica della città.

Sulla base delle peculiarità degli attori e della loro percezione della città, il regista ha affidato ad ognuno un aspetto di Napoli: il Cristo stesso è stato personificato dalla danzatrice Linda Wardal, la quale interpreta il corpo cangiante di Napoli; a Kristin Falksten il dolore, concretizzato nella figura di Filumena Marturano; a Caroline Sehm l'aspetto magico, attraverso le immagini della sirena Parthenope e di Cenerentola; a Peter Jägbring è affidata la tipica maschera di Pulcinella, rappresentante l'aspetto teatrale; al rapper Robert Söderberg l'anima oscura e criminale; a Gemma Carbone l'anima inquieta e superstiziosa. Infine, Harriet Ohlsson ha rappresentato il respiro e lo spirito della città attraverso la sua musica, colonna sonora dell'intero spettacolo.



In questa foto possiamo osservare il regista Davide Iodice intento ad osservare il Training degli attori svedesi e degli alunni della Scuola Elementare di Teatro.

1. Linda Sofia Wardal – Il Cristo Velato.

«Ecco il Cristo di pietra che respira»



Linda Wardal, ballerina e coreografa, ha interpretato il ruolo del Cristo. La figura del Cristo è ispirata alla celebre statua “Il Cristo velato”, situata nel cuore del centro storico della città. Il Cristo velato è un forte simbolo di Napoli e il regista Davide Iodice ne ha fatto il filo conduttore del *workshop*, intitolato appunto “Il Velo”.

«Il velo rivela e nasconde, trattiene e custodisce quel corpo che sembra perennemente sul punto di risorgere. Così Napoli m'appare».

— Davide Iodice



Linda ci racconta che già dalle audizioni in Svezia il regista aveva pensato di affidarle il ruolo del Cristo, corpo di Napoli e corpus dell'intero spettacolo.

«I played the Christ, inspired by the statue “The veiled Christ” in our performance “il Velo”. The theme of the performance was based on this statue and I’ve heard that the director had planned to give me this role before we even arrived in Napoli. For the first rehearsal we started with this image of the Christ lying on a bed in the middle of the stage. At that point I had only seen a picture and yet not visited the statue. The second day we started by visiting this chapel where the statue is situated. The statue looked so alive and was very detailed and made a great impression on me. When we later that day tried the scene again it was more clear, I had another perspective of the body and my

thoughts around it»

«Ho interpretato il ruolo del Cristo, ispirato alla statua de “Il Cristo velato” nel nostro spettacolo “il Velo”. Il tema dello spettacolo si basava sulla statua del Cristo e ho saputo che il regista aveva programmato di affidarmi questo ruolo prima ancora del nostro arrivo a Napoli. Durante la prima prova, iniziammo con l'immagine del Cristo disteso su un letto al centro del palcoscenico. Allora avevo soltanto visto un'immagine del Cristo, non avevo ancora visto la statua. Il secondo giorno iniziammo con la visita della cappella dove è situata la statua, appariva così viva, era molto dettagliata, ne rimasi colpita. Più tardi, quel giorno, provammo di nuovo la scena, mi era più chiara, avevo un'altra visione del corpo e dei miei pensieri a riguardo».

Già dalla prima scena, dopo il monologo di Kristin, ci appare la figura del Cristo, un Cristo donna, portato in scena da Pulcinella. Con una Spaccanapoli che fa da sfondo, Il Cristo viene posizionato al centro della scena. Una serie di respiri continui e profondi (Harriet) muovono il corpo del Cristo che inizia a respirare, a prendere vita, anche gli altri attori raggiungono la scena unendosi al respiro del Cristo, soffio vitale della città.

È un momento collettivo molto toccante, è il respiro profondo e penetrante di una città che ti “entra dentro”, è il respiro di un'intera comunità.



Il Cristo che inizia a prendere vita già dal principio dello spettacolo, lo ritroviamo poi nella scena finale.

“Ecce Homo”.

Nell'ultima scena prova a tornare in vita con movimenti simili a quelli di una bambola di porcellana rotta che cerca di ricomporsi. Con movimenti sussultori e sincopati Il Cristo raggiunge il proscenio fino a stendersi a terra, privo di vita, tra le braccia di un Pulcinella (Peter) spaventato che cerca aiuto. Il Cristo abbraccia il destino di un'intera città, sempre sul punto di risorgere ma che alla fine non risorge mai.

Non deve essere stato semplice impersonare questa figura, soprattutto qui a Napoli, dove da un lato la religione è molto presente, quasi opprimente, dall'altro la figura del Cristo velato è soltanto un corpo marmoreo, un'opera d'arte, contemplata per la sua bellezza e qualità artistica tralasciando il suo significato.

Linda, pietra divenuta carne, ha incarnato perfettamente la figura del Cristo e non ha mostrato alcuna difficoltà a indossarne le vesti.

Di seguito le sue impressioni in merito a questo ruolo così importante.

«Personalmente ho trovato interessante ma anche abbastanza impegnativo interpretare questo ruolo. E' una figura che ha un significato per molte persone. Per molti simboleggia amore e speranza ma può anche essere una figura provocatoria. Non sarà mai neutrale portare in scena il Cristo, avrà un forte impatto sul pubblico. Personalmente, l'ho trovato difficile a causa della mia fede. Io credo fermamente in Gesù Cristo, figlio di Dio che è morto per i nostri peccati e poi è risorto. La parte più difficile è stata capire la religiosità di Napoli. Ho visitato molte chiese, ho visto un sacco di statue raffiguranti la Madonna e per strada ho assistito a diversi rituali, ma mi è stato difficile crederci perché era tutto mescolato con leggende e credenze pagane. Per me, la mia religione non è un qualcosa di teorico anzi è molto pratica. Non so come mai ma Dio si è mostrato

a me in due momenti della mia vita, è stato molto forte e potente, ha cambiato per sempre la mia vita.

Ho visto un sacco di belle immagini, statue e simboli ma non ho incontrato un giovane credente, il che è molto deludente dal mio punto di vista.

I giovani parlavano a proposito della religione come un qualcosa che ha a che vedere con la tradizione. Io percepivo che le tradizioni non avevano niente a che vedere con Dio, il quale è costantemente presente e non colpevolizza, anzi, dona pace e perdono. Ho avuto difficoltà a capire e fare mie tutte queste nuove esperienze.

Ho avuto anche difficoltà ad interpretare il Cristo, mi sentivo l'unica a credere realmente in quell'immagine che stavamo cercando di creare. Ho avuto una forte emozione sperimentando sul palcoscenico come ci si sente a risorgere dopo essere morti. Provare la scena durante le prove, attraversare in pochi minuti diversi stati emotivi, provarla e riprovarla è stato un po' difficile in un certo senso, ma è stato anche interessante cercare di rappresentarlo con una visione più pratica e tecnica; Come sembra dall'esterno se inizio a respirare dallo stomaco? Se invece inizio dal petto? In che modo posso alzare il braccio affinché il pubblico continui a vedere il mio volto dalla giusta angolatura?

È stato anche interessante lavorare con il tempo e cercare di renderlo adatto. Il regista e la coreografa mi dissero di sentirmi come se mi fossi risvegliata dopo un lungo sonno, e di cercare di combattere la morte. Nella mia mente, cercavo di pensare a due cose; che ero Gesù Cristo che si era svegliato dopo essere stato crocifisso 2.000 anni prima, e cercavo di sentirmi come se avessi dormito per 2.000 anni e improvvisamente mi sono svegliata nel bel mezzo del teatro a Napoli. È stata un'idea interessante sulla quale giocare ed indagare.

Nell'ultima settimana ho avuto un problema alla schiena che mi ha costretta a stare ferma per tre giorni, quindi, successivamente mi sono concentrata su come muovermi senza avvertire il dolore. Tutto il processo si è trasformato in qualcosa di molto pratico, inoltre dovevo costantemente orientarmi seguendo la luce del soffitto, visto che ero coperta da un velo e dovevo camminare molto lentamente, alzarmi dal letto e camminare verso il pubblico».



Linda Wardal ha anche interpretato la figura dell'Angelo ferito. L'immagine del “*Wounded Angel*” ha preso vita e forma dopo la visita presso il santuario di Madonna dell'Arco. Due sono le figure chiave di questa scena, Kristin che esordisce all'inizio con la recitazione di un suo testo “*Troubles*” e Linda che compare in un secondo momento nei panni del *Wounded Angel*.

“Tammurriata su una gamba sola”

Smarrita, vagante come una sonnambula apre la scena Kristin. Ci cammina davanti in vestaglia e ciabatte, simile ad una casalinga dei vicoli, come se stesse passeggiando distrattamente sul Corso Umberto, con una busta di plastica in mano la ritroviamo nei panni della prostituta, nei panni di Filumena, nei panni di Kristin. (Kristin ha sempre l'abitudine di andare in giro con una busta di plastica in mano, cosa che il regista ha voluto portare sulla scena). Cammina lentamente, recitando un suo testo “*Troubles*”, parla della sua esperienza a Napoli, mescola il suo tormento interiore con il tormento della città cercando di trovare la sua identità qui.

«C'è un vecchio uomo fuori alla stazione con una nuda e fragile schiena – Chi è? Un altro Gesù del 21° secolo senza alcun credo».

«La donna bionda che arriva in città – Chi è?».

A piazza Cavour sono l'ucraina in cerca di lavoro.

Sul Corso Umberto sono la prostituta in cerca di clienti.

In tutto questo caos l'unica certezza di Kristin, qui come in Svezia è:

«In realtà sono la ragazza senza nessun credo».

Kristin vive molto il disagio e il dolore della città, vive la strada, ne cattura le immagini e le trasforma in poesia, si sente vicina agli ultimi, in questo caso si rivede nel barbone incontrato fuori la stazione, ne condivide la pena e la condizione.

«La cosa peggiore di tutte è che lui stesso indossa la disgrazia così può chiedere qualsiasi cosa a chiunque. Indosso anche io la stessa disgrazia così da poterti dire tutto senza filtri».

«Condivido gli stessi guai del Gesù del 21° secolo».

Il monologo dell'attrice si conclude con una nuova immagine:

«A Montesanto sono il cane a tre zampe in cerca della quarta per scappare».

In realtà, i ragazzi hanno incontrato realmente il cane a tre zampe durante un incontro organizzato dal regista con Maurizio Braucci, sceneggiatore di Gomorra, proprio nel quartiere di Montesanto.

Kristin ci offre un'altra immagine della città, il cane a tre zampe, l'ennesima bellezza ferita che cerca la fuga.

Finito il monologo, i ragazzi entrano dal fondo, è una processione.

Tutti indossano una fascia rossa che ricorda le fasce e i riti dei "Fujenti" ¹, visti durante un'escursione insieme al regista il lunedì in Albis presso Madonna dell'Arco ².



Robert e Peter aprono la processione portando su di una portantina un angelo visibilmente ferito, vestito di bianco con ali nere (Linda), Gemma e Caroline chiudono la processione.



L'immagine è molto forte, ricorda chiaramente l'adorazione di un idolo; questa volta però non c'è nessun santo da adorare bensì un angelo ferito, un'altra "Wounded Beauty" insieme a Cenerentola e la Sirena. Tutti e tre sono simboli che rispecchiano la città, Napoli stessa è una bellezza ferita. Dopo l'entrata solenne, i ragazzi sistemano l'angelo ferito al centro, poi si dispongono sul palcoscenico e si legano una gamba con la fascia rossa prima di iniziare la danza.

La "Tammurriata"³ su una gamba sola indica la costrizione, la sofferenza, ispirata al cane a tre zampe.

Anche Kristin (Filumena) raggiunge la scena e tutti indistintamente ballano a suon di "Castagnette" (nacchere), è una sorta di catarsi e liberazione. È un momento molto toccante per la commistione di sacro e profano, la prostituta Filumena (Kristin) è parte integrante di questo momento di alta sacralità, balla la "tammurriata" in coppia con l'angelo, non ci sono etichette né differenze, sono tutti lì sullo stesso piano ad esorcizzare il proprio dolore che diventa il dolore di tutti.

Sullo sfondo un grande e caldo sole giallo (simbolo di Napoli, la città del sole, la città araba più a Nord come disse Luca de Fusco, direttore del teatro "Stabile", al nostro primo incontro con i sette attori svedesi) che ricorda terre calde, aride, assolate.

La scena si conclude con i madonnari (Robert, Peter, Gemma e Caroline) che posizionano l'angelo ferito sulla portantina ed escono solennemente tutti insieme in processione.

1: I "Fujenti" letteralmente in italiano "coloro che vanno", sono devoti alla vergine Maria per le "grazie" che Ella ha elargito loro o ai propri cari. I "fujenti" vestono di bianco con una fascia trasversale azzurra o rossa che simboleggiano i colori della vergine Maria, essi portano stendardi di notevoli dimensioni accompagnati da un altarino rappresentante lo spirito santo. Essi sono caratteristici perché per spirito di sacrificio camminano a piedi nudi, in ginocchio o a carponi.

2: "Madonna dell'Arco" è una zona in provincia di Napoli che ospita il suo omonimo santuario. In particolare il lunedì in Albis, ricorrenza che celebra appunto S. Maria dell'Arco, il quartiere si riempie di devoti chiamati "fujenti" provenienti da ogni angolo della regione. In molti casi la vista della Madonna dell'Arco provoca stati di forte emotività che sfociano in pianto, urla e convulsioni.



3: "Tammurriata": la tammurriata è una danza tradizionale della Campania, si balla in coppia e prevede l'uso dinamico delle braccia e delle "castagnette" (nacchere) che forniscono il ritmo di base. Il ritmo è marcato anche dalla "tamorra", un grande tamburo con sonagli di latta. È prevista anche la voce umana maschile o femminile e talvolta l'utilizzo di flauti o altri strumenti tradizionali. Alcune foto dei ragazzi, scattate durante la lezione di "Tammurriata" con gli allievi e attori della "Scuola Elementare del Teatro" diretta da Davide Iodice.



2. Kristin Falksten – La sofferenza di Napoli

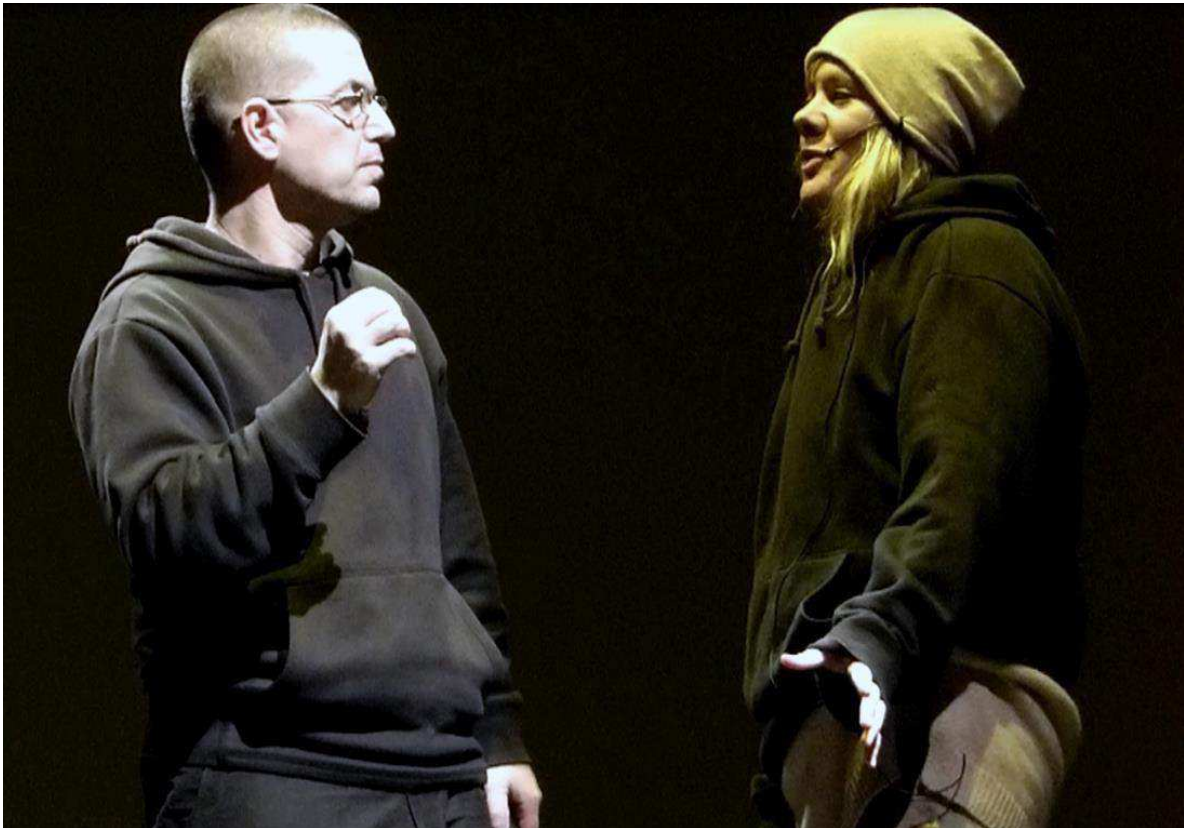
Il personaggio di Kristin è il primo ad entrare in scena, anzi apre lo spettacolo in modo del tutto particolare e coinvolgente: prevede lo sfondamento della quarta parete e finisce per interagire col pubblico stesso che, in modo prevedibile, non ha perso occasione per comunicare con lei. Entra in scena da una tenda dell'ingresso della platea tossendo e chiedendo di un medico; eppure, per quanto possa sembrare semplicemente un espediente teatrale per coinvolgere gli spettatori, in verità Kristin è "entrata in scena" così anche nella realtà, prima che il lavoro di Davide Iodice venisse realizzato: ha una bronchite piuttosto forte e sono richieste cure mediche che purtroppo le toglieranno una settimana di prove. Questo rappresenta per lei -s'intende Kristin come attrice e non il suo personaggio- un momento *intimo*, un attimo che può ritagliarsi e che può delegare alle sue personali riflessioni. Attimi che l'aiutano a rendersi conto della realtà napoletana che la circonda e che comincia lentamente ad affrontare, attimi da cui scaturiranno quelle poesie che aprendo e accompagnando lo spettacolo per gran parte della durata lo hanno reso più profondo e toccante. Il personaggio di Kristin si è evoluto man mano che viveva la città, quasi seguendo il movimento della caotica folla napoletana. L'attrice vive il centro urbano, abitando per questo periodo sul corso Umberto I, cosa che in parte la turba positivamente e in parte negativamente.



Vivere una delle strade principali di Napoli significa viverne il cuore, ed in modo suggestivo la città le ha suggerito immagini evocative che le poesie scritte da lei hanno raccontato: il grande contrasto tra sacro e profano, ad esempio, le ha permesso di unire le figure della Madonna Immacolata ai cui piedi è seduta quella di un barbone; di un Gesù protetto da un vetro e di una prostituta al Corso Umberto I, collegata, tra l'altro, al personaggio di *Filumena Marturano* che l'attrice ha impersonato. Come si può vedere dunque la sua figura si è mossa su più fronti senza comunque perdere la sua personalità: la stessa *Filumena Marturano* è stata filtrata dalle riflessioni e dalle sensazioni, tradotte come già detto in poesia, che l'attrice ha provato vivendo nella città. Grazie al suo personaggio si è potuto aprire lo spettacolo toccando la delicata questione degli stereotipi su Napoli: quando chiede l'intervento di un dottore per curarsi, sdegnata si stupisce che nessuno voglia aiutarla, per quanto questa sia nota come terra dei «*santi e dei crocifissi*»; ancora sdegnata etichetta

Napoli come «*la terra dei rifiuti*» (giocando con le parole *rifiutarsi* e *rifiuto*) e, gettando della spazzatura sul palco, costringe all'intervento un altro personaggio tipicamente napoletano: Pulcinella. Uno (altro) stereotipo, appunto. Quello che colpisce di questo spettacolo è che si vede in scena una sorta di trasformazione da Kristin attrice, che racconta la sua storia di bronchite e infermiere, a personaggio di Filumena Marturano, che racconta la sua storia di prostituzione e maternità. Esattamente nello spazio tra le due si collocano le poesie di Kristin: sono un tramite che le permette di comprendere la seconda senza rinunciare alla prima.

Ed è in queste poesie che trasmette anche parte delle sue vicende personali, che rivelano una donna sensibile, fragile e forse ferita da qualcosa che ha portato con sé nei giorni di permanenza a Napoli. La sua scena iniziale infatti si conclude con una “maledizione” che qualcuno ha rivolto a lei prima di partire “If you leave me, you’re gonna get sick. And so, here I am. Eccomi” (“Se mi lasci, ti ammalerai. E quindi, eccomi. Eccomi”). “Ecco il Cristo di pietra che respira”, segna l’ingresso in scena del Cristo/Linda riverso sul letto, portato in scena da Peter. Si unisce quindi agli altri che, come un gruppo di turisti, osservano la “statua” respirando all’unisono.



E Kristin continua a parlare del suo disagio avvertito a Napoli, la città in cui, secondo lei, bisogna sempre essere in guardia, “essere svegli”; vorrebbe avere i capelli scuri per mescolarsi. Per strada è tutto carne e sangue, nessuna illusione, nessuna maschera. È questa mancanza di “educazione svedese” che porta l’attrice a riversare le sue parole di dolore e dissenso sull’intera performance. Fin da subito Iodice chiarisce che Kristin incarna il personaggio di Filumena Marturano, essendo quest’ultima un importante simbolo di Napoli e dell’emancipazione femminile. È infatti il primo giorno di lavoro a teatro quando il regista propone agli artisti un frammento dell’omonima opera teatrale, di e con Eduardo De Filippo. Si inserisce perfettamente in uno dei temi più importanti dello spettacolo, ovvero la nascita e la rinascita.

Il frammento in questione, che il regista vuole far imparare a Kristin anche in napoletano, è la descrizione dei “bassi”, accaldati, scuri, affollati, “*Addò nun ce sta luce manc’ a mezo juorno*” (“*Dove non c’è luce neanche a mezzogiorno*”). Iodice spiega agli attori chi è Filumena: è una delle tante popolane partenopee del dopoguerra che, provenendo da famiglie disagiate, sono quasi obbligate a prostituirsi. È anche una donna che ha sperimentato molte sofferenze, senza mai esternarle; sarà solo alla fine che le lacrime usciranno fuori. Nell’opera la protagonista spiega che solo chi ha sperimentato la felicità, è in grado di piangere; e quindi, proprio per non essere mai riuscita a sentirsi felice, non è mai riuscita a piangere.

In un primo momento riuscire a far pronunciare qualche parola in napoletano a Kristin, è sembrata una sfida, e una sfida che mette spesso alla prova i nervi dell’attrice, in convalescenza dalla brutta bronchite. Noi tirocinanti insieme a Tonia Persico (assistente del regista), con suggerimenti, consigli e molta pratica, la aiutiamo, e i progressi, anche se lenti e graduali, portano sempre più alla

costruzione della scena.

In questa scena in cui pronuncia i versi di Filumena, che segue quella in cui Caroline personifica la sirena Parthenope, Kristin entra da una quinta laterale, mentre una lampadina viene calata quasi sul suo capo; lei, sempre abbigliata con una vestaglia e delle pantofole, indossati nella prima scena, inizia il discorso. Nel frattempo la danzatrice Linda esegue dei movimenti ispirati dalla gesticolazione, mentre Harriett accompagna con il sottofondo musicale.

Il regista decide di costruire il suo monologo “Filumena” mescolando qualche battuta dell’opera di De Filippo alla sua composizione “Madonna Immacolata”, nel quale emergono alcuni sentimenti dell’attrice che si sente come Napoli: rabbiosa, strisciante frenetica.

L’attenzione di Kristin verso gli “ultimi” emerge già in questa poesia, *“Madonna Immacolata, vicina ai barboni, chi è il santo tra i due? La pietra silenziosa o la carne in lotta?”*. Il monologo, poi, termina con altri versi di Filumena Marturano. In questa “scena dei gesti”, l’attrice, come gli altri, si muove imitando l’italianissimo modo di gesticolare.



Un altro momento che vede come protagonista la Falksten è quello in cui recita un altro suo scritto, “Guai”, in cui trasmette degli episodi in cui lei, “la ragazza bionda che arriva in città”, è stata fraintesa per un’altra persona: “A Piazza Cavour sono l’ucraina in cerca di lavoro”, “Sul Corso Umberto sono la prostituta in cerca di clienti”.

Pur se difficili da interpretare, sono versi che raccontano la prospettiva di una donna con molti interrogativi, che di certo non rimane indifferente di fronte all’immagine del “vecchio uomo fuori alla stazione con una schiena nuda e fragile”, forse un “Gesù del 21esimo secolo”, con cui condivide gli stessi guai, al quale è in grado di “rubare la sua storia”.

“Sono il cane a tre zampe in cerca della quarta per scappare”. L’ultima frase di questo discorso richiama l’immagine del cane di Maurizio Braucci, sceneggiatore di Gomorra, che gli artisti hanno potuto incontrare dopo una giornata di prove. Proprio ad imitare l’animale mutilato, la scena successiva viene chiamata “la tammurriata con una gamba sola”. Il resto degli attori entrano in processione, a seguito dell’”angelo ferito”, trasportato da Robert e Peter, al termine della quale, dopo aver legato una fascia rossa attorno alla gamba, iniziano a danzare. Kristin, pur senza fascia, danza in coppia proprio con l’angelo/Linda.

Dopo aver messo in scena questa danza dal ritmo spensierato, ma in realtà, in questo caso simbolo di sofferenza ispirata dal cane a tre zampe, gli artisti si raccolgono di nuovo in processione ed escono di scena.

Ritroviamo Kristin nell’ultima scena, in cui è proprio lei a trascinare sul palco il letto del Cristo. “E comm’è bello a chiagnere”, è la battuta finale di Kristin ma anche di Filumena Marturano, quando, nell’opera di De Filippo, parla col marito proprio del suo dramma, già citato prima, di non essere mai riuscita a piangere. Invece, questo momento catartico arriva. Kristin ci ha raccontato dei suoi

pianti, a cui ha assistito anche l'infermiere che l'ha curata; quindi, il correlativo creato dal regista è più che adatto in questo caso. Forse, Kristin non ha avuto la stessa difficoltà nell'esprimere anche le percezioni negative, che ha riversato nelle sue poesie, nei suoi feedback e nei suoi racconti. O forse, è stata proprio Napoli la miccia che ha innescato l'esplosione di emozioni personali, intime, della ragazza "senza credo".

3. Caroline Sehm – Partenope e Cenerentola

Napoli non ha avuto solo riscontri positivi sugli artisti, e le scene di Caroline ne sono la dimostrazione. Per capire il perché, basta mettersi nei suoi panni. Caroline è una donna matura originaria di un paese in cui le pari opportunità non sono solo chiacchiere ma una realtà. In Italia, e in particolare in certe zone di Napoli, la tradizione che vede la donna come "angelo del focolare" è ancora radicata. Sebbene non si possa negare che l'emancipazione della donna è oggi già avviata, altrettanto vero è che la predominanza della figura maschile nei secoli ha lasciato una traccia evidente nelle storie e nell'arte del passato (e in certi modi di vivere il presente). "Statue di uomini scolpite da uomini e commissionate da uomini", storie le cui protagoniste femminili sono vittime o subalterne a una figura maschile, donne affacciate ai balconi delle proprie case come se qualcosa le trattenesse dall'uscire; tali sono gli elementi che per primi hanno colpito Caroline e che ella ha desiderato portare sulla scena. I due personaggi inizialmente assegnati a lei da Iodice si sono rivelati perfettamente congeniali allo scopo.

Il primo a comparire sulla scena è la Sirena, ispirata alla leggendaria Partenope che per prima approdò sulle spiagge di quella che sarebbe diventata Napoli. Introducendo la scena, la musica di Harriet assume il ruolo di un richiamo, al quale Caroline risponde intensificando la sensazione di un ambiente marino. Curiosamente, l'idea per l'ingresso in scena è nata proprio mentre l'attrice parlava delle sue esperienze a Napoli e dei temi che avrebbe voluto affrontare. Si stava seduti in cerchio sul palco, come di consueto, e Caroline teneva le ginocchia al petto e le gambe avvolte in un'ampia felpa. Dopo che tutti ebbero parlato, prima che il cerchio si rompesse, Iodice le indicò di coprirsi anche i piedi. «Ora vieni verso di me mentre descrivi come sono fatte le sirene» le disse, e in quel modo di trascinarsi sulle braccia, senza l'uso delle gambe, fu subito evidente il personaggio! Ancor più carico di pathos è il momento in cui, giunta al proscenio, la sirena si sforza per riuscire a sollevarsi in piedi. Come è ovvio aspettarsi da un "regista poetico" come Davide Iodice, anche un gesto tanto semplice può avere tante interpretazioni, ma sarà chiaro vederci quella capacità di risorgere e risollevarsi tipica di Napoli, che più e più volte nella sua storia ha dovuto compiere tale gesto. Il "Come, sisters, come back to the sea!" ("Venite sorelle, facciamo ritorno al mare!") che chiude il monologo è dovuto all'idea originale che vedeva Linda e Gemma accompagnare Caroline nella danza successiva. Trovo che la soluzione finale di far danzare Caroline da sola sia in qualche modo molto più significativa. Per spiegarne le ragioni, però, dovrò prima raccontare del suo viaggio a Napoli.



Caroline ha effettivamente incontrato una delle "sirene" di cui parla. La curiosità su quale fosse la visione del mondo di quelle donne che, con abnegazione, dedicano l'intera vita alla famiglia e alla casa ha portato l'attrice per le strade, insieme a Linda, con una particolare idea: chiedere alla gente di sedersi con loro e raccontare la propria storia. L'incapacità di comprendere la lingua non le ha impedito di essere colpita da una donna in particolare, la cui storia (successivamente tradotta da noi tirocinanti) si è rivelata in sintonia con quelle citate nella scena di Cenerentola: una giovane innamorata che si sposò ed ebbe dei figli, ma che fu poi abbandonata dal proprio uomo, che divorziò da lei per poter stare con un'altra; una donna a cui un uomo ha portato via la felicità, ma che nonostante tutto ha continuato a portare avanti con benevolenza quanto rimaneva della sua famiglia.

Gli elementi di questa storia sono in parte riscontrabili nella scena di Cenerentola, il secondo personaggio assegnato a Caroline. E non per caso! Tutti conosciamo la sua storia così come ce l'ha narrata Charles Perrault, ma in pochi sanno che egli si ispirò a una fiaba ancor più vecchia, scritta da Giambattista Basile proprio a Napoli ("Gatta Cenerentola"). A scandire i tempi è, come sempre, Harriet, a cui stavolta si uniscono in coro Gemma e Peter per cantare "Pigliate l'alma mia", brano napoletano del XVI secolo sull'abnegazione e la devozione verso la persona amata. Subito dopo l'inizio del canto, l'ingresso in scena di Robert fa presagire che il tipico lieto fine potrebbe essere negato alla povera *Ze zolla* (il nome della Cenerentola originale). Ogni speranza cade quand'egli indossa il casco, ripresentandoci l'Anima Oscura di Napoli. La corsa di Cenerentola viene interrotta dal suo desiderio per la sua scarpa, che le viene strappata via dal piede dopo un'estenuante lotta/danza. Il canto viene concluso da Caroline sola, dopo che anche il coro si è sciolto. Violata e abbandonata, Cenerentola diventa simbolo della donna in balia del maschilismo e vittima dell'uomo.



Se fosse tutto qui, si potrebbe pensare che l'esperienza di Caroline a Napoli sia stata solo negativa. È proprio qui che torna in ballo la danza della sirena! Caroline stessa ammise di aver portato sul palco certi aspetti negativi della città, scoprendo quelli positivi quando ormai le scene erano state definite. In compenso, però, scrisse una canzone. Una canzone che parla della sua evoluzione: dal concetto svedese "ensam är stark" (un po' come dire: "da soli si è forti") alla scoperta di quanto sia bello poter collaborare con gli altri ed accettare il loro aiuto, di quanto sia liberatorio potersi esprimere in ogni gesto lacerando quella "Swedish politeness" che può talvolta risultare soffocante. Alla luce di ciò, assume tutt'altro senso l'ultimo verso della canzone, un concetto che può apparire scontato a un napoletano, ma che è stato una realizzazione per lei: non hai bisogno di essere solo per essere forte. Purtroppo la canzone non ha trovato spazio nello spettacolo, ma a me piace rivederla nella danza della sirena: dopo aver fatto proprio il gesto di risorgere, Caroline, pur non cantando, è libera di improvvisare una danza; non narra a parole della libertà di esprimersi che ha trovato, ma la mette in pratica.

Concludo svelando un piccolo segreto: Davide Iodice si è lasciato sfuggire, qualche volta, che stava quasi per escludere Caroline quando fecero i provini. Lei in Svezia recita nei musical, e lui la vide sin troppo ferma negli schemi di quel modo di fare teatro. Non gli ho mai chiesto cosa gli abbia fatto cambiare idea, ma forse la risposta mi è arrivata da Caroline stessa. Una delle prove fu proprio improvvisare una danza. Mi ha raccontato che in quel momento riuscì a lasciarsi andare e a danzare liberamente, con spontaneità. Dev'essere stato allora che Iodice notò la sua "presenza" sul palco,

quella bellezza che ha più volte acclamato e che è diventata sempre più chiara man mano che il workshop andava avanti.

Un attimo di spontaneità durante la danza è probabilmente ciò che valse a Caroline il biglietto per Napoli; far propria quella spontaneità è stato il tesoro che ha portato con sé di ritorno in Svezia.



4. Peter Jägbring – Pulcinella

Il caos.

È stata la prima cosa che Peter ha notato mettendo piede a Napoli. Tutto quello a cui riusciva a pensare era il caos, a quanto il chiacchiericcio delle persone, i loro passi sull'asfalto, i clacson delle auto, i gabbiani, il costante e tumultuoso muoversi della città fosse così estremamente diverso da quello che si era lasciato dietro, in Svezia, precisamente nella sua calma e tranquilla Göteborg. Era come se Napoli, per intero, si muovesse seguendo un codice segreto, che solo i suoi abitanti conoscevano e riuscivano a seguire. All'impatto con questo caos incontrollabile e sovrastante, sorsero le sensazioni forse più provate dagli stranieri nella nostra città: smarrimento e paura, ovviamente non presi nel loro senso proto-tipico. E probabilmente Peter si è sentito smarrito, almeno nei primi periodi, e ha ancora più probabilmente avuto quella voglia di difendersi da tutto questo. Nessuno può negare che fosse confuso e volesse scappare perché Napoli non era il suo mondo, non era come in Svezia dove tutto è silenzio, pace, introversione. Abituarsi al nostro gesticolare, baciarsi sulla guancia quando ci si saluta, ridere ad alta voce, farsi spazio tra la massa, andare di corsa per qualsiasi cosa, esprimere ogni emozione possibile, era troppo per lui. O almeno così era nelle prime settimane, perché poi come succede a tutti, Napoli ti prende e non ti lascia più. Il suo viaggio è cominciato prima dell'arrivo in Italia, con le audizioni fatte a Göteborg assieme al regista Davide Iodice. In quell'occasione ognuno degli attori doveva mettere in atto una scena e quella di Peter si basava su un'improvvisazione, dove interpretava un uomo in pigiama che manteneva un guinzaglio vuoto e cercava il suo cane Daisy.

Egli stesso afferma che: «Per le audizioni, Davide ci ha chiesto di preparare una scena con un oggetto e di presentare una canzone; dopo averle viste tutte ha cercato di sviluppare ogni scena e di farci lavorare assieme improvvisando. [...] Mi è piaciuto questo tipo di audizione, ti dava l'opportunità di rilassarti e divertirti sia con il regista sia con l'intero gruppo».

Sta di fatto che è stato proprio grazie a questa sua improvvisazione che Iodice ha immediatamente deciso di portarlo con sé e di lavorare con lui, e sin dall'inizio sapeva quale ruolo affidargli, forse

quello più iconico e strettamente legata a Napoli: *Pulcinella*. Figura che cadeva a pennello su un attore come lui che aveva studiato e lavorato già con le maschere e personaggi di questo stampo. Ci è voluto un po' di tempo per far sì che Peter creasse una connessione con Pulcinella, lo capisse e accettasse e sentisse proprio. Si potrebbe anche dire che più Peter scopriva Napoli, *durante il workshop, più capiva cosa Pulcinella significhi per questa città. Il sole e la felicità, la frenesia e l'imprudenza.*



Per quanto riguarda lo spettacolo in sé, vediamo l'attore in molte vesti diverse che si intrecciano tra di loro durante la messa in scena e sono in continua trasformazione, quasi a simboleggiare la crescita che lui stesso e il suo Pulcinella hanno avuto qui.

Appare per la prima volta nella primissima scena, quando Kristin/Filumena è intenta a recitare il suo monologo, dopo aver buttato tutti i "rifiuti" sul palco. Entra nel ruolo di Pulcinella, con la maschera nera a coprirgli mezzo volto, e spazza via tutto l'ingombro dal palco, come a voler eliminare lo stereotipo/il lato negativo della città, come a difenderla quasi. Immediatamente dopo, compare in una scena di gruppo e trasformando il suo personaggio, lascia i panni di Pulcinella e diventa un comune turista che fa visita al Cristo Velato, lasciandosi trasportare da quel respiro che tutto conduce e che è scandito dal sassofono di Harriet.

La sua scena, quella in cui Peter e Pulcinella si trovano assieme sullo stesso palco e che è stata appositamente creata in base alle esperienze avute dall'attore a Napoli, lo vede entrare con in mano un corda molto lunga. Qualsiasi spettatore, vedendo la corda e sentendo Pulcinella che cerca di chiamare un presunto cane con fischiattii e gesti, non arriverebbe mai a pensare che alla fine della corda ci possa essere un teschio. E l'elemento più affascinante della scena è proprio questo teschio, chiamato *Augusto*, che Pulcinella tratta come se fosse un essere vivente, cerca persino qualcosa da mangiare per lui, arriva a covargli un uovo. Ma dopo averci presentato Augusto, sul palco non vediamo più Pulcinella, la maschera nera viene tolta ed è Peter che prende la parola: *«In Svezia questo è solo un oggetto clinico, per studi anatomici, ma qui la morte è viva. Niente è scontato, tutto sembra accadere per la prima volta in un continuo presente»*.

Ecco che con la maschera vengono toccate corde profonde: la spiritualità della popolazione partenopea è conosciuta, basta pensare a quanto siano grandi i cimiteri e importanti le feste dei santi e dei morti. Il suo discorso e la scena stessa sono nati dopo una gita al Cimitero delle Fontanelle, uno dei luoghi culto di Napoli, dove la morte non è vista come la fine della vita ma un continuo e la gente con i morti ci vive, tendendo a non spezzare mai il legame con i loro cari, nonostante non siano carne ed ossa. Vivere la morte in questo modo è tipico di Napoli ma non è qualcosa che si può facilmente vedere in Svezia e Peter è rimasto basito proprio da questo.

«In Svezia questo teschio è solo un oggetto clinico, per studi anatomici».

Svezia e Napoli vengono messe a paragone in questo caso, sottolineando quanto qui si viva in simbiosi con la superstizione e il mondo delle anime e degli spiriti.

Questo stesso concetto lo ritroviamo in una delle scene successive, quella di Gemma, dove ella afferma che c'è questo spirito "il Munaciello" a cui tutte le sere lascia un'arancia; e mentre lei esce lasciando il frutto per terra, Peter e Augusto entrano velocemente e si appropriano del frutto per placare la fame o l'inquietudine di cui parla l'attrice.

Dopo altre scene di gruppo, quella dei gesti e l'altra della tammurriata ad una zampa, Pulcinella e Peter tornano nell'ultima scena, quella di chiusura, quando il Cristo sorge e muore definitivamente.

Pulcinella è l'unico che si accorge della morte imminente del Cristo e gli corre incontro, chiedendo aiuto a pieni polmoni, con una voce straziante.

Lo prende tra le braccia mentre sta esalando l'ultimo respiro gridando: «Aiuto! Non ci volevo venire qui, voglio tornare a casa».



E penso che questo sia il punto in cui per tutti è facile capire quanto sia stato arduo per gli attori trovarsi a contatto e vivere in una Napoli che può essere paragonata anche ad una foresta, dove tutto è in costante cambiamento e il presente pressante e preso così come arriva.

«Ho scoperto che Napoli ha risvegliato il mio senso dell'avventura e la mia curiosità. La cosa negativa è che se prima me ne allontanavo, alla fine del workshop non volevo più tornare a casa dopo questa esperienza così bella. Ho imparato tantissime cose vivendo a Napoli, sia sulla città stessa sia sull'Italia. I Napoletani sono meno egoisti e introversi degli svedesi. Sento che mi ha cambiato, mi ha spinto ad essere più aperto e spontaneo. La difficoltà starà nel mantenere questo spirito in Svezia».

Da Napoletani, noi tirocinanti, non potremmo essere più felici delle parole di Peter, molto simili a quelle dei suoi colleghi, e del fatto che la nostra città così piena di problemi abbia dato così tanto a loro.

Alla fine, il falso storico "Vedi Napoli e poi muori" risulta essere veritiero: vedi Napoli e ti apri al mondo, come da nessun'altra parte si potrebbe fare.

5. Robert Söderberg – L'anima oscura di Napoli

Robert Söderberg è colui che tra gli artisti del progetto ha incarnato l'anima oscura e criminale di Napoli, dopo che il regista ha abbandonato l'idea di affidargli, inizialmente, il ruolo di Masaniello. La sua carriera artistica nasce con il rap, notoriamente un tipo di musica che ha origine da ambienti ed esperienze di vita disagiate, e poi si sposta al mondo della recitazione. La sua aria solitaria e a tratti misteriosa lo rendono perfetto per interpretare il ruolo del classico giovane delinquente che popola i sobborghi napoletani.

Fin dal primo giorno il regista Davide Iodice chiarisce che è sua intenzione far conoscere e visitare a Robert i quartieri più "difficili" della città, ovvero Forcella e Scampia, per immergersi totalmente nella Napoli dove la popolazione è condannata a un'esistenza di delinquenza. L'idea è di avere un impatto fisico, respirando e toccando una realtà a cui probabilmente non è mai stato abituato.

La prima settimana è infatti dedicata, durante le mattinate, a delle visite guidate personalizzate. La prima visita è quella a cui tutti, compresi noi tirocinanti, sono invitati a partecipare: è quella alla seducente statua del Cristo Velato, connessa all'immagine del "velo" che sta alla base dello spettacolo. Dalle impressioni ricavate dalla vista dell'opera viene costruita una delle scene più importanti, in cui Linda Wardal la danzatrice personifica proprio il Cristo. Robert, insieme agli altri, entra in scena seguendo il ritmo del respiro scandito da Harriet Ohlsson che muove il corpo di Linda. Il regista chiede loro di spostarsi come dei turisti in un museo.

Giovedì 26 Marzo, insieme a Damiano Rossi, Mattia Di Mauro e Michele Vitolini l'attore visita le

strade di Forcella, piazza Garibaldi e piazza Mercato, le zone che lo ispirano a girare un breve video, che farà da sfondo alla sua futura performance.

Il giorno successivo il regista riunisce gli artisti per ascoltarne le prime impressioni, e tutti si rendono conto della diversa percezione che essi hanno avuto dell'ambiente urbano napoletano. Ciò che emerge alla fine è che ognuno di loro fatica nella ricerca di sé stesso. *“Chi sei tu?”*, è l'interrogativo che pone Iodice a un certo punto, suggerendo a loro di continuare a prendere appunti sulle sensazioni che provano ed esortandoli ad abbandonare lo status di turisti. Robert per la prima volta afferma di sentirsi bipolare, provando la costante sensazione di voler abbandonare improvvisamente questa esperienza, e subito dopo di voler continuare. *“Cambio idea dieci volte al giorno, ma è la mia natura e mi piace essere così”*. Il regista vuole che continui a concentrarsi su questa sensazione, che può diventare il punto di partenza per la sua esibizione.

Fin da subito la sua esperienza a Napoli viene convertita in una canzone, un pezzo rap di cui piano piano tutti noi seguiamo lo sviluppo. Noi tirocinanti lo traduciamo dall'inglese all'italiano, ma forse proprio questa inquietudine porta l'artista a modificare quasi giornalmente quei versi così carichi di oscurità.

Anche l'esteriorità viene curata in base al ruolo minaccioso che ricopre, quello di ragazzo del “ghetto”: indosserà quasi sempre il casco da motociclista e impugnerà una pistola, come suo costume di scena principale.

Lo fa per la prima volta al termine della scena corale del “Cristo Velato”, in cui dopo essersi nascosto dietro il letto su cui giace Cristo, si alza col casco sul volto, in mano la pistola. Quando Linda/il Cristo viene portata via, con gli altri a seguito, Robert rimane da solo e procede verso il proscenio, continuando a respirare e seguendo il respiro con i movimenti del braccio. *“This is the land of bipolarismo”* è l'inizio del suo monologo, che racconta delle coppie di sensazioni opposte che prova da quando è a Napoli. Il suo turbamento è percepibile dai versi *“I'm icy and warm”*, *“I'm violent but calm”* (*“sono caldo e freddo”*, *“violento ma calmo”*) che introducono la sua canzone. Il free-style di Robert ricalca il disagio sociale che evidentemente ha riscontrato nei luoghi e nelle persone che ha incontrato, soprattutto il primo Aprile, visitando palestre e centri di boxe. *“Cante, si nun cante mor'!”*, *“Canta, se non canti muori!”* e *“Search for peace but I'm prepared for war”*, *“Cerco la pace ma sono pronto per la guerra”*, sono alcuni dei versi carichi di malessere che compongono il suo pezzo, in cui è riconoscibile anche un tipo di vocalità tipicamente napoletana. Le strade, i quartieri diventano la “valle delle ombre e dei cieli oscuri”. Non è il rap che ci parla di soldi, ragazze e successo, ma è il rap che racconta la “hard knock life”, la vita che “picchia duro”. Sui pannelli del palco viene proiettato il video da lui girato e montato, in cui mercatini, elementi religiosi e spazzatura fanno da sfondo alle sue rime.



Una delle prime scene che vengono costruite è quella che vede come protagonisti proprio Robert e Gemma Carbone, che rappresenta uno dei simboli più vergognosi di Napoli: lo scippo. Inizialmente, dopo essere entrati in scena ed essersi guardati per qualche istante, l'uno indossa sul capo il casco, l'altra una borsetta. Sul palco parte un inseguimento, una sorta di lotta per la sopravvivenza, Gemma prova a resistergli. Si alza la tensione, Robert afferra Gemma, ma non con violenza, piuttosto come se ci fosse un'attrazione tra di loro. Lo stereotipo allora viene superato, e in sottofondo il resto degli artisti canta in coro la malinconica e antica canzone popolare "Pijate l'alma mia". Nelle due settimane successive vengono apportate delle modifiche a questa scena: il sottofondo musicale cambia e quando i due iniziano a rincorrersi, Harriet improvvisa una melodia con il sassofono. I due "rivali" si rincorrono a vicenda, gridando entrambi delle parole; per un po' si tengono la mano per poi separarsi di nuovo. *"Non solo Gemma scappa da lui, ma entrambi poi scappano insieme da un male superiore, qualcosa di peggio di uno scippo"*, è la spiegazione data da Iodice.

Nella "scena dei gesti", in cui tutti gli artisti sono sul palco muovendo le braccia secondo la maniera italiana e napoletana di gesticolare, Robert ancora una volta mostra l'attitudine da "duro" tipica del ragazzo di strada.

In quella successiva, invece, in cui la protagonista Gemma è preda di un fantasma, Robert è una delle figure ostacolano la donna nel trovare quiete e riposo su una sedia, poiché loro continuano a tirarla via senza sosta.

Quando l'angelo caduto/Linda, che viene citato anche nella sua canzone, viene portato in scena su una portantina, è proprio Robert, insieme a Peter, a reggerla. Tutti indossano una fascia rossa che poi legano attorno a una gamba. Dopo il monologo di Kristin è il momento della "tammurriata su una gamba sola" e Robert balla in coppia con Caroline Sehm.



C'è un'altra scena importante e carica di significato per Robert/il criminale: quella di "Cenerentola". In scena entra Harriet, che segna il tempo con lo xilofono e si sistema sul fondo del palco, seguita da Gemma, Peter e Linda. Caroline è di fronte agli spettatori recitando il suo monologo sulla presenza "ingombrante" degli uomini a Napoli e sulla quasi assenza di donne e indossa un sontuoso abito da nobildonna: diventa Cenerentola. *"Pijate l'alma mia ca' te la do"* è intonata stavolta da Cenerentola. *"Non me ne curo, non me ne curo di senza restare"*, segna il momento in cui entra in scena Robert, il casco in mano, cantando. Secondo Iodice, in questo momento Robert è l'uomo violento, che vuole portare via la virtù, la verginità della povera Cenerentola. Infatti lei scappa, continuando a cantare con voce spezzata, mentre lui, impassibile, rimane al centro del palco. Ad un tratto la afferra per il piede, controlla i suoi movimenti, la getta a terra, la trascina. E poi, le tira via la scarpetta.



Nell'ultima settimana, durante i feedback in cui il regista raccoglie le impressioni di tutti, Robert afferma di sentirsi passivo, *“Manca l'azione. Per strada ho assistito a un litigio, in cui due uomini si insultavano a vicenda urlando. Vorrei che il mio personaggio mostrasse lo stesso tipo di violenza, anche verbalmente”*. Insomma, descrive una delle tante scene a cui si assiste quotidianamente a Napoli. Ma Iodice, pur non ignorando la sua richiesta, gli fa capire che non è così che vorrebbe trasmettere l'espressione della violenza nello spettacolo. È qualcosa a cui il popolo partenopeo è fin troppo abituato, non c'è la necessità di essere così rumorosi.

Il percorso performativo di Robert Söderberg si conclude con l'ultima scena dello spettacolo. Inizialmente il criminale irrompeva nella scena con forza, puntando la pistola contro gli attori, costringendoli a cantare (*“Cante, si nun cante mor'!”*), e poi puntandola verso il pubblico. Successivamente il regista decide di farlo entrare in scena in modo meno avventato, con il casco sul volto, puntando comunque l'arma verso Peter, che intanto stringe a sé il Cristo morente, e poi verso il pubblico. Una volta tolto il casco e posata l'arma a terra, Robert si spoglia delle vesti da criminale e torna ad essere quel ragazzo, taciturno ma profondo, che abbiamo conosciuto nel corso del progetto.

Dell'audizione ci dice:

E' stata lunga, intensa e con esercizi energici. Davide era impavido, stimolante e in grado di spingerti a raggiungere il meglio di te. E mi piace davvero la sua volontà genuina nel lavorare a teatro con senzatetto, criminali, poveri... Ho sentito una connessione con lui...

E riguardo all'esperienza a Napoli, alle aspettative e alle impressioni:

[...] riguardo Napoli, ho davvero trovato che “Jag har nog aldrig känt mig så påverkad av en stad. En stad som verkligen påverkade mitt humör.” (“Non mi sono mai sentito così influenzato da una città. Una città che ha davvero influenzato il mio umore”). E non è una città facile, ti dirò. Ma, soprattutto, mi piacciono le vibrazioni di Napoli e voglio davvero tornarci un giorno. Riguardo le mie aspettative, ho proprio cercato di non averne.

6. Gemma Carbone – L'anima inquieta di Napoli

La persona di Gemma è quella che più di tutti si è trovata a fare da ponte tra i due gruppi coinvolti in questo progetto, quello svedese e quello napoletano. Le sue origini sono italiane, toscane precisamente, sebbene da qualche anno si trovi in Svezia, di conseguenza la sua funzione nel gruppo fin dall'inizio è anche stata quella di fare da interprete nei vari incontri che si sono succeduti: nel primo incontro che si è tenuto nel Teatro Mercadante i suoi interventi di traduzione sono stati decisivi al fine di far inquadrare l'obiettivo del progetto a tutti gli attori, ovvero fare in modo che ognuno di essi abbandonasse i pregiudizi sulla città e si sentisse libero di viverla nel modo in cui la città si lasciava vivere. Ovviamente l'invito, per quanto lei lo traducesse agli altri, era rivolto anche a lei in qualità di membro della compagnia.



Proprio il fatto che fosse esattamente a metà, sospesa tra i due gruppi, ha reso il suo personaggio (ma ancora di più la sua persona) più affascinante: vive in Svezia, pur essendo italiana, e questo fa sì che la si immagini sospesa più che tra i due gruppi, tra i due paesi coinvolti.

Questo è stato l'aggancio che ha permesso la creazione del suo personaggio che difatti sembra esprimere l'intenzione di voler trovare finalmente una locazione definitiva al suo animo inquieto: in scena solo lei, Gemma, su un fondo rosso, cade ogniqualvolta la musica di un sax colpisce le sue orecchie. Lei si rialza ma continua a cadere, e finalmente comunica che nella sua stanza è un fantasma a causarle queste cadute; dall'alto scende lentamente una sedia, mossa proprio dallo spirito che fino a poco prima la faceva cadere. Ma quando Gemma si piomba sulla sedia questa comincia a "scappare" e a levitare pur di non farsi afferrare da lei, che in una danza vorticoso continua a rincorrerla fin quando riesce a bloccarla e sedersi su: ha finalmente trovato un posto, un'identità, in questo continuo saltare da un paese all'altro per cercare quello in cui può sentirsi a casa.

La scena continua con lei che spiega che per imbonirsi questo fantasma che la tormenta è costretta a portargli un dono ogni sera, un'arancia: questo fa pensare al tipico spirito napoletano del Munaciello capace di lasciare doni a chi si trovava nella disgrazia o a portare sventure e cattivi presagi in altri casi, comportandosi dispettosamente. La scena si conclude con l'uscita di entrambi in contemporanea: lei lascia l'arancia in un angolo del palco, sotto una lampada arancione calata dall'alto nella scena precedente, mentre la sedia si solleva tornando da dove era apparsa. Un ingresso particolare chiude non la scena in sé ma la coda che ha lasciato la prima: Pulcinella entra furtivo, dopo l'uscita di Gemma, per raccogliere l'arancia lasciata in terra e donarla alla propria *capuzzella* Augusto; dopodiché soffia sulla lampada che si spegne.



Un'altra scena, antecedente alla prima, costruita attorno alla persona di Gemma ma in collaborazione con un altro attore, Robert Söderberg, la vede protagonista in una corsa particolare: lei indossa un cappotto e una borsetta infilata sulla testa e lui un casco ed una pistola in mano. Si rincorrono formando un cerchio ma a momenti alterni si afferrano la mano e corrono insieme, per poi staccarsi, rincorrersi, riafferrarsi ancora e proseguire così fino all'uscita di scena. Di difficile interpretazione, sicuramente rappresenta fortemente il carattere contrastante di Napoli, città in cui gli opposti convivono: quelli che sembrano due "nemici" invece si affiancano e così procedono dandosi addirittura la mano, come se insieme scappassero da un nemico più grande di loro. Eppure, in questa grande città di contrasti Gemma è stata in grado di trovare il suo equilibrio e di mantenerlo fino alla fine, per questo si può affermare che il suo personaggio, come lei stessa, si sia evoluto molto in seguito alle esperienze accumulate in questa grande città.

7. Harriet Ohlsson – Il respiro

Apparsa sulla scena non come attrice ma come musicista e cantante, durante lo spettacolo ha rappresentato la voce ed il respiro di Napoli.



Come tutti, anche lei nel primo appuntamento in vista del tour della città ha visitato la cappella San Severo. È stata davvero affascinata dalla statua “respirante” del Cristo velato ma a differenza degli altri le sue riflessioni sono andate oltre, allontanandosi dall’usuale analisi della stessa. Il suo sguardo si è posato soprattutto sulla cappella che accoglie il corpo di Cristo, evidenziandone lo sfarzo ed il vistoso contorno di statue rappresentanti dieci virtù: una celebrazione eccessiva per una semplice salma, secondo lei, che preferisce porre l’accento sulla bellezza della vita. Un episodio accaduto proprio nella cappella ci ha fatto conoscere meglio sin da subito il carattere della musicista. Raccontò infatti di avervi visto un bambino apparentemente autistico che, seppur con difficoltà, esprimeva rumorosamente la sua meraviglia davanti alle opere esposte. La reazione della madre, più attenta all’etichetta che all’entusiasmo del figlio, fu tentare di fargli fare silenzio. Harriet si mostrò molto contrariata nel raccontare l’atteggiamento della donna, ma tale vicenda ci ha permesso di apprezzare già dai primi giorni l’animo profondamente sensibile e anticonformista dell’artista svedese.

Questo suo meravigliarsi e il lanciarsi all’avventura l’hanno rivelata essere, sin dall’inizio, la “più napoletana” del gruppo, in grado di affrontare con grande spirito di adattamento i cambiamenti a cui la città l’ha sottoposta. È infatti apparsa persino felice del modo in cui la Napoli della quale è andata vivacemente alla scoperta l’abbia messa alla prova. Con infinita allegria ci ha spesso raccontato di quanto le piacesse il modo in cui la città si facesse viva e la rendesse viva, sebbene abbia ammesso che questo suo amore sia stato graduale: è difatti partita da un generale disagio, dovuto all’estrema rumorosità delle strade che nelle prime notti le ha impedito di dormire. Grazie al suo orecchio per la musica, però, è stata in grado di convertire quei rumori in melodie, trasportate poi sulla scena rendendo lo spettacolo più vivo e suggestivo.



Oltre che coi suoni, ha contribuito anch'ella allo spettacolo attraverso le esperienze vissute durante la visita alla città, per la quale non si è affidata solo alla guida della Scuola Elementare del Teatro, ma anche all'istinto. Una volta, infatti, raccontò di essersi persa volontariamente per le strade. Costretta poi a chiedere informazioni per poter tornare indietro, ignorò il vecchio consiglio materno di chiedere sempre a qualche donna anziana. Mettendosi alla prova, individuò un tipo apparentemente losco e torvo, tutto muscoli, e decise di chiedere a lui. Ebbene, rimase sorpresa dalla cordialità con cui le rispose. Non so dire cosa le diede questa impressione, ma a colpirla di più fu la dolcezza quasi femminile nel modo di muoversi e di parlare di quel ragazzo. È in questo modo che Harriet è stata la prima a scoprire uno dei segreti di Napoli: qui tanta gente indossa la maschera del "duro", una maschera atta a spaventare e allontanare eventuali minacce; una maschera che alimenta lo stesso stereotipo da cui è nata e che vorrebbe Napoli piena di criminali d'ogni sorta; una maschera che cade facilmente, rivelando l'indole fraterna e calorosa che rende il popolo napoletano apprezzato da chi lo conosce.

Questo riporta a una sua ulteriore riflessione sulle apparenze di Napoli: ciò che le è saltato all'occhio è che esternamente la città si mostra semplice, a tratti spoglia e addirittura grigia, con lunghi vicoli stretti e alti che alle volte danno un senso di oppressione. Ma basta varcare la soglia per scoprire il mondo vivo e colorato che si nasconde dietro finestre e portoni, e la dolcezza nascosta nei suoi “vecchi torvi e rugosi”.

Ad ogni modo, Napoli non le ha permesso solo di scoprire l'animo cordiale napoletano, ma soprattutto, come lei stessa ha ammesso con gioia, di riscoprire quel lato infantile che tiene nascosto dentro e che ha potuto esprimere liberamente perché non costretta da alcuna etichetta o formalità. Vivendo la sua personalità da vicino, però, ci siamo resi conto – come lei stessa ha ammesso – che è stata una sensazione goduta per poco, interrottasi con l'arrivo della figlioletta. Questo ha rivelato a noi tutti un altro aspetto della sua caleidoscopica personalità; in realtà è stata Napoli a metterla davanti ai suoi stessi occhi.

Il cambiamento ha soprattutto influenzato il suo rapporto con la maternità: l'imprevedibilità cittadina, i movimenti caotici della folla, le bellezze che distraggono l'hanno resa iperprotettiva nei confronti della sua bambina, al punto da ispirarle l'immagine di mamma-lupo, sempre pronta ad attaccare un'eventuale minaccia esterna, nella quale si è calata completamente. “*I'm a wolf now, never thought I'd be*” (“Sono un lupo ora, mai avrei pensato di diventarlo”), cantava distrattamente durante le prove. Solo alla partenza della figlia il protettivo istinto materno le ha dato tregua, permettendole di tornare a concentrarsi con tutte le sue forze sul lavoro teatrale, dando vita a quelle fantastiche note sulle quali ha danzato l'intero spettacolo.



Ovviamente, anche per noi tirocinanti questo mese è stato pieno di emozioni e scoperte e sicuramente ci porteremo dentro questi giorni per molto tempo. Ci tenevamo a ringraziare tutti coloro che hanno partecipato al workshop, soprattutto Davide Iodice, Michele Vitolini e Marzia D'Alesio per averci dato la possibilità di metterci alla prova e di far parte di questo grande progetto. Ma un grazie speciale va agli attori svedesi, che hanno lasciato un po' della loro terra qui a Napoli e in noi.

«Non esistono parole che possano pienamente descrivere tutte le emozioni e le sensazioni vissute durante questa esperienza.

Mi sento onorata di aver fatto parte di questa comunità, ho avuto l'occasione di conoscere persone meravigliose e di grande talento.

E' stata una rinascita un po' per tutti, io come loro, mi sentivo viva, frenetica, stimolata. I sette attori svedesi erano famelici di emozioni, esploravano ogni giorno un posto nuovo della città, ed ogni giorno la città gli regalava qualcosa che loro hanno trasformato in parole, canzoni, poesie. Si sono abbandonati al caos di Napoli, lasciandosi trasportare in vicoli, piazze ed antri sconosciuti, si sono fatti travolgere dai suoni e dai sapori della città, dalla genuinità e dalla calorosità delle persone e alla fine sono diventati un po' napoletani anche loro. Nei momenti di condivisione collettiva mi rivedevo nelle loro parole, rivivevo le stesse emozioni e gli stessi pensieri vissuti anni prima, quando appena diciannovenne mi ero trasferita da un piccolo e tranquillo paese del Cilento nella vivace e travolgente Napoli. Quest'esperienza mi ha letteralmente travolta, le giornate trascorse al San Ferdinando sono state magiche, grazie a tutte le persone coinvolte nel progetto. Durante tutto il tirocinio, i ragazzi svedesi mi hanno regalato attimi indimenticabili, non sono mai mancati i momenti di aggregazione sia in teatro che fuori, sono nate delle amicizie, ci siamo conosciuti e confrontati, in alcuni momenti li ho sentiti molto vicini, ed alcuni sono stati di grande ispirazione. Spero di poterli rivedere e riabbracciare presto. Fino ad allora.»

— Giovanna Vitale

«Chi sapeva che gli attori fanno “training”? Quando l'ho saputo, la prima cosa che mi sono chiesto, da ignorante nel campo, è stata se fossero attori o atleti. Be', la verità è che sono entrambi, come mi avrebbe fatto notare Gemma citando Antonin Artaud: “L'attore è un atleta del cuore”. Ogni pomeriggio, così, prima delle prove, sotto la guida di Alessandra Fabbri, gli attori hanno esercitato il loro corpo e il loro spirito, hanno conosciuto meglio se stessi e i loro colleghi. Persino noi tirocinanti vi abbiamo partecipato qualche volta. È stata una bella esperienza, e provandola ho capito cosa intendevano Peter e Caroline parlando di “senso di liberazione”.

Ma non è solo merito del training. Per loro, che vengono da tanto lontano, c'è stato un fattore anche più influente. Me ne resi conto gli ultimi giorni, proprio durante il training. Arrivai un poco in ritardo, ma evidentemente Alessandra aveva dato loro la possibilità di muoversi ed esprimersi a proprio piacimento date le loro azioni più varie e strane, talvolta accompagnate anche da strani versi. Se li avessi visti così la prima settimana, li avrei detti ubriachi! Ma credo che lo fossero anche in quel momento, in un certo senso: erano ubriachi di Napoli. Quella delle “mani che respingono e che trattengono”, citata da Gemma, è una sensazione che hanno provato tutti loro in qualche maniera. Non mi sorprende che il primo a parlarne fu Peter (passato da timido a giullare del gruppo!). Stando alle sue parole, nell'ordine e nella quiete svedesi si può camminare mantenendo introiezione, ma Napoli è troppo caotica perché questo accada, con mille stimoli che catturano l'anima e la costringono verso l'esterno. Un giorno fra le sue strade è sufficiente a capire cosa intendesse. Se potessi aggiungere una scena allo spettacolo, l'introduzione, in linea con le originali, sarebbe: “Questa è la terra dove si è liberi di esprimere la propria individualità, dove l'etichetta non è tanto rigida da diventare censura e la gentilezza va a pari passo con la fratellanza”. Trovo che noi napoletani troppo spesso diamo per scontata tutto questo, che sette attori svedesi invece hanno scoperto come un tesoro. La loro meraviglia, la loro “fioritura” cui ho assistito, mi hanno aiutato a scoprire quanto di bello c'è nella mia città, lati stupendi che non notavo proprio perché ne sono da sempre circondato. Chi l'avrebbe detto che avevamo bisogno di sette artisti svedesi per conoscere meglio Napoli?

Immagino che sia questo uno degli scopi del Cities on Stage come scambio culturale. Interessante dal punto di vista artistico e tecnico, lo è stato immensamente di più su quello umano. Un aspetto per dilungarci sul quale avremmo dovuto raccontare vicende sin troppo personali per le persone coinvolte. Fatto sta che a volte, mentre stavamo sul palco e gli attori raccontavano le loro esperienze per trarne le scene dello spettacolo, più che un workshop mi è sembrata una terapia di gruppo! ... Con Napoli come medicina. Mi rendo conto che mi sbagliavo quando, all'inizio, pensavo che per gli attori svedesi la creazione di questo spettacolo sarebbe stata normale routine. La loro crescita personale (e la nostra) rappresenta la vera portata di un'esperienza quale è il Cities on Stage.»

— Boris Pacchiano

«Per me l'esperienza “Cities On Stage” è stata molto più che un normale tirocinio. E' stato, cosa che hanno confermato anche gli altri partecipanti, una sorta di “terapia di gruppo”. A volte ha proprio assunto la forma di una riunione degli AA, quando, ad esempio, il regista ci riuniva in cerchio sul palco per esprimere le nostre opinioni ed impressioni personali. Il progetto è arrivato in un momento difficile, in un momento di demotivazione e grande incertezza, in cui l'idea di assistere per anche sei ore al giorno alle prove di uno spettacolo mi sembrava impossibile. E invece il regista

ci ha coinvolti, ha immerso totalmente anche noi nell'esperienza, ci ha aperto le porte su una Napoli per me ancora inesplorata.

All'inizio incerta, la conoscenza con questi sette brillanti artisti, si è rivelata una piacevolissima sorpresa, una conoscenza che è andata al di là dello scenario teatrale. Abbiamo scoperto dei ragazzi umili e genuini, all'inizio spaesati, ma alla fine coscienti e "istruiti" sulla città. E spero davvero che il calore che ci siamo sforzati di trasmettergli abbia regalato a loro una sensazione di familiarità e di affetto.»

— Chiara Trojano

«Essere riuscita a vivere un'esperienza del genere è stata davvero una rarità, a maggior ragione se ad essere coinvolti sono stati attori svedesi. La situazione spiacevole in cui mi sono trovata è stata quella di sottovalutare la mia città: ogni giorno passeggiavo per il centro storico e rimango cieca a tutto ciò che, se mi fermassi un momento, mi si offrirebbe alla vista. Qualcosa che va al di là di semplici monumenti che si stagliano tra piani e piani accatastati di appartamenti. E il mio stupore è stato quello di aver sentito dar voce a questi miei pensieri proprio da loro, da questi 7 attori, un po' turisti, affamati di sensazioni, un po' amici, sempre disponibili a regalarci serate piene. Credo che dire che siano stati toccanti sia davvero poco: ognuno, ogni singola persona, ha contribuito a definire la città con aggettivi mai impropri, a spiegarla a noi e a loro stessi, a giustificarci (e giustificarsi) il tumulto di sensazioni che questa esperienza ha evocato non solo in loro, ma soprattutto in noi, in me.

Ciò che davvero mi ha stupita è stato il cambiamento affrontato da ognuno, un'estroversione inattesa ma in fondo ovvia, perché Napoli ti riempie talmente tanto di stimoli da non permetterti di contenerli ma di doverli raccontare. Come se fosse l'unico modo per conservarli. Da qui si sono originate le chiacchierate che hanno accompagnato le nostre serate e i nostri momenti di riflessione sul palco, seduti in cerchio, sotto le luci. Momenti in cui sono emerse emozioni ed impressioni di ogni genere, data la straordinaria poliedricità di queste sette persone meravigliose; e non sono certo mancati racconti divertenti di episodi vissuti dagli attori stessi che con facilità si sono lasciati coinvolgere dalle personalità esuberanti e calorose dei napoletani che hanno incontrato in questo loro viaggio; un viaggio che, essenzialmente, trovo abbiano regalato a noi, grazie al quale abbiamo avuto la possibilità di incontrare sette anime tanto profonde.»

— Rosa Cirillo

«Non sono una persona di molte parole, l'unica cosa che sento di dover dire è: Grazie. E' stata un'esperienza unica che mi ha aiutato ad aprirmi e cercare di conoscere quegli "stranieri" che vengono dal posto in cui vorrei trasferirmi io. Questi sette attori/amici svedesi sono riusciti a farmi sentire l'odore del Mare del Nord persino qui a Napoli. E' stata una dolce scoperta vedere come hanno cambiato atteggiamento nei nostri confronti, all'inizio erano così chiusi che quasi mi sembrava di non poter neanche dir loro "buongiorno". Sarei stata troppo indiscreta. Poi si sono aperti, grazie anche al lavoro che stavano facendo con Davide, ed è stato in quel momento che il Tirocinio è diventato qualcosa di più. Spero vivamente che i legami creati non si spezzino, anche se sarà difficile, il mondo non è neanche così tanto grande. Forse un giorno ci si rincontrerà, sicuramente.»

— Teresa Speranza



Foto di:
Fabbri Alessandra
Falksten Kristin
Merullo Mara
Sehm Caroline
Speranza Teresa
Vitolini Michele